

1. Ringraziamenti

Il magnifico titolo di questa riflessione si deve all'inventiva dell'amico avv. Gilberto Gualandi, presidente della Fondazione intestata al venerabile servo di Dio Giuseppe Gualandi.

Lo ringrazio sentitamente.

Nel 1849, a Bologna,
in una famiglia...

questa riflessione intende, con assoluta semplicità, ricostruire una verifica sull'impegno profuso da ogni componente nel fornire suggerimenti e aiuti all'iniziativa di Giuseppe

Alessandro Albertazzi, storico

In realtà, in quel 1849 a Bologna, questa famiglia borghese, urbanizzata in forza delle qualità e delle capacità professionali del capo famiglia, si distinse da molte altre per la sua compatta adesione alle insegne pontificie, nonostante i numerosi e interessati esempi di molti amici nobili e borghesi, che cominciarono a differenziarsi e ad abbandonare, anche con accentuata ipocrisia, il Papa, che avevano acclamato soltanto pochi mesi prima.

I «ricordi personali» di Giambattista Casoni costituiscono, tuttora, un probante riferimento per cogliere la temperie di quegli anni, nei quali visse, senza esserne coinvolta, la famiglia Gualandi. I suoi componenti continuarono ad attendere con dignità ai propri compiti, optando per l'impegno sociale, ritenuto maggiormente doveroso, rispetto all'impegno politico. Furono costantemente e serenamente dalla parte del Papa, del suo magistero e, quindi, del suo governo, senza dimenticarsi di essere bolognesi. Anzi, ritennero che con il Papa si potessero meglio difendere le prerogative di Bologna e della sua gente e procurare le iniziative che avrebbero portato alla sua crescita e al suo sviluppo.

D'altronde, non si può certo dubitare delle vocazioni e della fermezza delle scelte compiute da ciascuno dei componenti di questa famiglia, tutti impegnati a sostenere e a promuovere l'iniziativa mis-

sionaria e sociale del suo componente che per primo aveva gettato il cuore oltre l'ostacolo.

La consapevolezza di Giuseppe è patrimonio di ciascuno dei fratelli, del padre e della madre.

«O buon prete o morire» del venerabile servo di Dio corrisponde all'opzione inespressa degli altri; l'alternativa radicale e senza residui può infatti essere letta non solo come opzione personale, ma anche come vocazionale (o buon medico; o buon ingegnere) e, soprattutto, come intelligenza della realtà nella quale ci si trova ad operare: non alunno del seminario per ragioni di comodo, pronto a lasciarlo come avvenne in quegli anni, ma alunno del seminario per trarre tutte le opportunità, per prepararsi adeguatamente per essere al servizio di Gesù, per saperlo cercare nei poveri con l'aiuto della Chiesa di Dio.

2. Lo sviluppo della relazione

Prese le mosse da queste concise osservazioni volte a collocare la caratura di una famiglia nel contesto che le è proprio, questa riflessione intende, con assoluta semplicità, ricostruire una verifica, altre volte parzialmente affrontata, concernente l'impegno profuso da ogni componente nel fornire suggerimenti e aiuti all'iniziativa di Giuseppe, cioè a porsi a disposizione, nel migliore dei modi possibili, per conferire prospettiva e solidità alla sua intuizione, riconoscendone, fin dal suo avvio, sia la bontà in generale, sia la fondatezza sociale, sia la portata profondamente cristiana: *ha fatto udire i sordi, ha fatto parlare i muti*.

Naturalmente, chiarendo le fonti dalle quali sono state enucleate le considerazioni.

3. Le fonti

Senza nulla togliere alle meritorie ricostruzioni concernenti l'opera di Giuseppe Gualandi, si può affermare, senza tema di smentita, che il passaggio discriminante rispetto alle narrazioni commemorative o volte a porre in rilievo il metodo pedagogico oppure, e soprattutto, a far risaltare le virtù del venerabile servo di Dio, è costituito dallo studio fatto per corrispondere ad una urgenza della procedura processuale e poi pubblicato: *Don Giuseppe Gualandi. Fondatore della Piccola Missione per i Sordomuti (1849-1872)*, Bologna 1991, pp. 117.

Scrivendo in proposito padre Antonio Loreti, superiore generale della Piccola Missione: «La ricerca storica eseguita con grande accuratezza dal prof. Alessandro Albertazzi e dal padre Aldo Natali, dimostra e conferma quanto è stato sempre creduto e affermato. A don Giuseppe, infatti, come a sorgente iniziale, ritornano e si ispirano tutti coloro che entrano nella Piccola Missione, o ad essa si avvicinano, per dedicarsi all'apostolato in favore dei sordi, in conformità dei suoi esempi ed insegnamenti, nelle opere da lui iniziate e in quelle di nuova fondazione».

Dopo questa ricerca, articoli e ulteriori approfondimenti, si è avviato il primo faticosissimo riordinamento delle carte della Piccola Missione, tra le quali quelle fondamentali del venerabile servo di Dio. Il lavoro è compiuto, ma non si creda che sia stato semplice e

piano e specialmente scevro da continue preoccupazioni, dovute, queste ultime, da profondi riordinamenti delle istituzioni realizzate da mons. Gualandi in favore dei sordomuti, che hanno comportato lavori murari e, quindi, trasferimenti delle carte, per fortuna tutte trascritte.

Il riordinamento ha consentito di cogliere le molteplici varianti dell'operosità di mons. Gualandi, la qualità dei rapporti e la loro durata con i corrispondenti, tra i quali i famigliari, così come ha permesso di far uscire dal mito la vocazione e la dedizione di mons. Gualandi, rinverdendo la sua sofferta prospettiva fondata su alcuni pilastri di consistente e duratura originalità, riassumibili in due sottolineature: la sua volontà di costituire in una dimensione universale, *l'Italia dei sordomuti* e, alla stessa stregua, la fermissima intenzione di educare i sordomuti, di trarli fuori dall'isolamento, perché sappiano *di Gesù e di Maria*.

In questa ampia e significativa documentazione, alla quale molti hanno concorso, ma per la quale, con il consenso e il sostegno dei superiori generali che si sono succeduti in questi anni, hanno operato con chi parla, prima padre Aldo Natali, poi padre Salvatore Tucci, sono contenuti anche i fascicoli che riguardano direttamente i rapporti tra mons. Gualandi e il padre, la madre, i fratelli.

4. La composizione e le vocazioni della famiglia

Di ciascuno, naturalmente, è possibile tracciare un profilo biografico autonomo, non collegato, cioè, alla vocazione di mons. Gualandi.

Per questo, è necessario, innanzi tutto, dare conto delle varie personalità e professionalità, anche se in modo conciso, come richiede la circostanza.

Domenico Gualandi, il padre (Campeggio di Monghidoro, Bologna, 28 ottobre 1788 – Bologna, 31 maggio 1865), dopo gli studi umanistici nel seminario arcivescovile e universitari nell'ateneo di Bologna, conseguita la laurea in medicina e chirurgia, venne nominato nel 1821 primario dell'ospedale Sant'Orsola e nel 1825 professore nella facoltà medica dell'ateneo bolognese. Tenne la cattedra fino al termine dello Stato Pontificio. Rifiutò di trasferirsi a Roma a dirigervi il manicomio secondo il desiderio di Pio IX, ma ugualmente rifiutò di prestare giuramento allo stato dei Savoia. I suoi studi ebbero riconoscimenti nel suo tempo, e sono stati ripresi anche in questi ultimi anni. Il suo allievo, Francesco Roncati, continuò la sua opera, ereditandone anche quel prestigio che a lui venne negato nello stato unitario.

Luigia Naldi, la madre (Bologna, 1 luglio 1793 – Bologna, 8 dicembre 1879) visse completamente le avventure e le speranze della sua famiglia, in particolare dei suoi figli, che avevano scelto la via del sacerdozio.

Giovanni, il primogenito (Bologna, 1 giugno 1819 – Roma, 19 gennaio 1893), conseguita la laurea in medicina e chirurgia nell'università di Bologna, si recò a Parigi per perfezionare gli studi. Conosciuta l'opera di Federico Ozanam, rientrato a Bologna, con i fratelli Francesco e Angelo contribuì alla fondazione delle Conferenze di San Vincenzo de' Paoli, delle quali fu il primo presidente.



Il padre Domenico Gualandi e la madre Luigia Naldi.

Prese il posto del padre nella direzione del manicomio di Roma sino al settembre 1870. Per fin troppo evidenti ragioni venne rimosso dopo la presa di Roma. Sposò a Roma la poetessa Teresa Gnoli.

Francesco, il secondogenito (Bologna, 26 febbraio 1821 – Bologna, 28 dicembre 1897), ingegnere, progettò e realizzò numerose chiese a Bologna e in altre parti d'Italia. Realizzò, tra l'altro, la prima chiesa cattolica di Londra, dopo il ristabilimento della gerarchia in Inghilterra.

Clementina, la terzogenita (Bologna, 13 aprile 1824 – Bologna, 11 luglio 1894) sposò Carlo Blesio, notaio, ed esponente significativo del primo gruppo di cattolici bolognesi determinati a far valere la loro identità, nonostante le opposizioni.

Dopo il quartogenito Giuseppe (Bologna, 9 giugno 1826 – Bologna, 14 luglio 1907), il quintogenito *Angelo* (Bologna, 19 marzo 1828 – Bologna, 13 gennaio 1903), conseguita la laurea in giurisprudenza nell'università di Bologna, perfezionati gli studi a Parigi, fu funzionario del ministero degli esteri italiano. Gerente responsabile per tre anni della «Civiltà Cattolica», curò le memorie storiche della famiglia Gualandi, fissandone in versi gli avvenimenti.

Cesare, il sestogenito (Bologna, 19 dicembre 1829 – Bologna, 16 dicembre 1886), seguì, dopo l'ordinazione sacerdotale, il fratello Giuseppe, come primo collaboratore nell'opera dei sordomuti.

Luigi, l'ultimogenito (Bologna, 28 giugno 1832 – Roma, 12 giugno 1913), conseguita la laurea in scienze matematiche nell'università di Bologna, dopo un periodo di perfezionamento a Parigi, nel 1852 entrò nella Compagnia di Gesù. Fu dapprima missionario in Brasile, poi predicatore in Italia degli esercizi spirituali, assillato dal logoramento al sistema nervoso contratto in missione.

Nove persone, i Gualandi, riunite per vivere l'avventura missionaria di quello di loro, che aveva per primo scelto la strada del sacerdozio e con essa la strada della carità verso i sordomuti.

Nove persone, i Gualandi, riunite per vivere l'avventura missionaria di quello fra loro che aveva per primo scelto la strada del sacerdozio e con esso la strada della carità verso i sordomuti.

5. La fondazione, le prospettive, le collaborazioni, il consolidamento dell'istituto e dell'opera

Rispetto alla fondazione e al consolidamento dell'opera ogni componente della famiglia Gualandi ha recato il proprio contributo diretto e indiretto.

Rifacendo, anche in questo caso con estrema concisione, il percorso è possibile scoprire che l'originalità dell'intuizione di Giuseppe Gualandi deriva dalla temperie vissuta in famiglia, influenzata dalla professione paterna.

Il venerabile servo di Dio ha ben chiaro, fin dai primi momenti, il dato sostanziale del cammino da intraprendere.

Occorre, cioè, *trovare* i sordomuti, prima di educarli; quindi, si rende indispensabile distinguerli dai *cretini*. Cosa non facile nel contesto sociale del tempo, nel quale il sordomutismo viene considerato alla stessa stregua di una minorazione definitiva, specialmente nelle campagne e in montagna, oppure nei quartieri e rioni operai e artigiani dei centri urbani. Questa sensibilità deriva dalle indicazioni date dal padre e ritenute in gran conto dal figlio.

Alla stessa stregua, anche l'altra, concernente la vita comune di educando e di educatore, nella particolare condizione del sordomu-

to, maestro reciprocamente l'uno dell'altro, dipende dall'esempio fornito dalla pratica professionale del padre.

Con grande consequenzialità, di fronte alle intenzioni e agli obiettivi espressi dal figlio Giuseppe, seguito da Cesare e da Luigi, *Domenico* non esita a finanziare il viaggio di istruzione compiuto dai due figli (il terzo, Luigi, decise di prendere un'altra strada) negli anni 1849 – 1852, attraverso gli istituti per sordomuti in Italia.

Per l'acquisto del complesso di via Nosadella, non solo si presta a consegnare personalmente alle più cospicue personalità bolognesi la lettera circolare scritta dal figlio con unita la cartella di sottoscrizione, ma provvede ad emancipare i due figli Giuseppe e Cesare, in modo che il loro patrimonio possa costituire la base economica sulla quale redigere l'atto d'acquisto nel 1855.

Infine, con la quota parte dell'eredità paterna, Giuseppe e Cesare acquistarono nel 1885 la sede di Firenze e provvidero a mantenere le sezioni maschile e femminile di Roma, ivi compreso lo studentatoviziato per gli aspiranti alla Piccola Missione.

Della madre *Luigia*, basti dire che, rimasta vedova, si trasferì nella casa dei sordomuti, divenendone per quattordici anni la *mamma*, la guardarobiera, l'infermiera. Rispetto alla prospettiva di Giuseppe, la scelta della madre ha avuto un significato fondamentale, perché ha permesso di rendere operante un'istituzione formativa per entrambi i sessi, allora, diversamente da oggi, quasi inconcepibile.

Giovanni, residente a Roma, innanzi tutto salvò l'opera, caratterizzandone insieme l'indirizzo, dalla volontà fagocitatrice del governo pontificio.

se vuoi questa grande gloria
(di avere come sordomuto insegnato
la legge del Signore ai tuoi compagni)
unisciti a don Giuseppe che
è il missionario dei sordomuti



il fratello Don Cesare
Gualandi

«L'eminentissimo card. Brignole, preside superiore dell'Istituto dei sordomuti di Roma aveva scritto d'ufficio all'eminentissimo Fornari – sono parole di Giovanni del 1853 - essere venuto a sua cognizione che certo abate Gualandi di Bologna avea cominciato in quella città una scuola di sordomuti; pregar egli perciò l'eminentissimo prefetto a volerla far sospendere tra perché non era autorizzato legalmente il suddetto abate, tra perché era mente del sovrano che le comuni fossero obbligate a mandare a Roma que' poveretti di

cui potevano sostenere il mantenimento».

Il punto di vista di Brignole era esattamente l'opposto della prospettiva educativa di Giuseppe Gualandi, fondata sulla costante vicinanza del sordomuto sia al proprio ambiente di provenienza e alla propria famiglia, sia alla scuola dove era stato formato fino al conseguimento di una abilità professionale.

Ma il suggerimento fondamentale di Giovanni fu questo: «Si abbia però sempre di mira a parer mio di mantenere più che si può *privata* l'istituzione, onde conservarla sempre più che si può *libera*».

Le ulteriori opinioni di Giovanni Gualandi sull'educazione dei sordomuti, in larga misura collimanti con quelle del fratello, in un delicatissimo momento di formazione e di consolidamento dell'opera, completano il quadro di un impegno che, qualche anno dopo,

si concretizzò con l'accoglienza nella propria abitazione del primo istituto Gualandi in Roma.

Francesco, che è stato tra i consulenti permanenti di don Giuseppe, ha avuto professionalmente un ruolo decisivo: tutte le ristrutturazioni, gli adeguamenti edilizi degli istituti Gualandi sono opera sua, perché non solo fece i progetti, ma diresse anche i lavori e acquistò i materiali. Non condivise, tuttavia, l'intenzione di Giuseppe di subordinare l'opera, cioè gli istituti, alla Piccola Missione.

Più defilate risultano le presenze sia di *Clementina* che di *Angelo* Gualandi, anche se non mancano prove del loro impegno partecipativo quotidiano all'opera intrapresa dai fratelli Giuseppe e Cesare.

Di *Cesare*, in questo passaggio, oltre agli accenni già fatti e in vista di quelli che si faranno, basterà ricordare l'affermazione contenuta in una lettera all'allievo sordomuto Giuseppe Morselli del 27 luglio 1856: «Giuseppone se vuoi questa grande gloria (di avere come sordomuto insegnato la legge del Signore ai suoi compagni) unisciti a don Giuseppe che è il missionario dei sordomuti».

Luigi svolse un ruolo di primo piano, con la collaborazione dei confratelli, quale consulente della Piccola Missione in ogni circostanza di crescita e nei passaggi più delicati dell'istituzione, svolgendo, inoltre, la funzione di direttore spirituale delle pie sorelle della casa di Roma, che aveva contribuito a fondare.

6. I Gualandi partecipi della Piccola Missione

Come è noto, Cesare Gualandi, dopo un attimo di indecisione, seguì il fratello nell'impresa e fino alla morte collaborò al consolidamento e alla diffusione dell'opera Gualandi e della Piccola Missione.

Per seguire in dettaglio la natura e gli sviluppi di questa collaborazione veramente fraterna, intesa come donazione reciproca a vantaggio della redenzione dei sordomuti, occorrono molte pagine, anche semplicemente per recuperare le modalità tenute dai due fratelli nelle loro relazioni, le attenzioni, il rispetto dei ruoli assunti da ciascuno, il vicendevole aiuto e l'obbedienza reciproca.

Non è possibile farlo in questa circostanza.

Valgano, per ora, alcune annotazioni.

Giuseppe, così attento alle prospettive, così perseverante e diligente nel perseguimento degli obiettivi, ritenne di lasciare il campo direzionale al fratello, riservandosi il ruolo di educatore a pieno tempo e titolo.

Cesare, al ruolo di direzione assegnatogli, aggiunse la direzione spirituale delle pie sorelle, dalle quali fu apprezzato in modo del tutto particolare, e si assunse l'onere di partire per dare consistenza pratica alla prospettiva del fratello si recò a Napoli, a Roma e a Firenze. A Napoli non riuscì, ma a Roma e a Firenze pose le basi della Piccola Missione e dell'opera.

Quando si spense, Giuseppe si trovò solo a continuare il cammino. Lo fece nel nome del fratello, in quanto volle che nella Piccola Missione da lui fondata e da Cesare diretta continuasse viva e vitale quella spiritualità che ne aveva caratterizzato i primi anni di vita, utilizzando, a questo nobile fine, la figura del fratello come esempio permanente e, quindi, come ispiratore della Piccola Missione, alla

stessa stregua di quanto aveva fatto nel 1856 con la biografia di Gregorio Venturini per sottolineare la qualità e i risultati della scuola dei fratelli Gualandi.

D'altronde, insieme Giuseppe e Cesare scrissero libri di mole modesta, ma di notevole qualità intrinseca ai fini della formazione complessiva dei sordomuti. Nei manoscritti originali di questi studi, almeno di quello che rimane, si può cogliere sia ogni singolo apporto, sia soprattutto la penetrante collaborazione, fondata sull'intersezione delle reciproche opinioni.

Si può, quindi, dire che sarebbe ingiusto dimenticare Cesare, sarebbe anche improprio; così come sarebbe fuori luogo attribuirgli quelle qualificazioni che lui stesso rifiuterebbe.

A sostenere la fatica di Giuseppe, dopo la morte di Cesare, e dopo la sua vedovanza, entrò come coadiutore, *Giovanni*, il mentore dei primi anni. Giuseppe lo accolse con un grande abbraccio, lo volle e lo tenne con lui in ogni luogo dove trascorreva il suo tempo, da Roma a Firenze, da Firenze a Bologna, senza mancare mai di richiedere la sua opinione e di ascoltarne i giudizi, a un tempo aiutandolo nei suoi ultimi anni di vita.

7. Dalla prima alla seconda generazione: la croce di Giuseppe Gualandi

Si tenga presente questa sequenza: 1865, 1879, 1886, 1893, 1894, 1897, 1903. Sono le date di morte dei componenti della famiglia Gualandi. Praticamente dopo il 1893 e dopo il 1897, mons. Gualandi resta solo alla guida dell'opera Gualandi, naturalmente in relazione con la propria famiglia, non, invece, in rapporto con quanti hanno aderito alla Piccola Missione, dapprima ridotti a due, con molteplici ripensamenti, poi, verso la fine del secolo XIX e gli inizi del XX, raggiunti da un nuovo gruppo di piccoli missionari, che hanno costituito nel '900 la gioia e la speranza di mons. Gualandi e il nerbo della Piccola Missione dopo l'approvazione pontificia.

Se vuole, come ritiene opportuno e doveroso, mantenere il nome della famiglia, non solo il suo, quale intestazione dell'opera, è necessario che coinvolga nell'impresa, che, insomma, chieda l'aiuto dei nipoti. Specificamente di *Giambattista Blesio*, figlio di Clementina, chiamato a restaurare le finanze della casa di Bologna, deteriorate a causa dell'incerta amministrazione tenuta da don Enrico Palmieri. Il nipote, invece di operare a fianco dello zio, comprendendo e mantenendo in primo piano lo spirito dell'opera, tentò di sottrarla alla direzione della congregazione e di recuperare la proprietà alla famiglia. Per questo si rivolse ad alcuni prelati bolognesi che tentarono di intromettersi, ricevendo da mons. Gualandi una cortese ma ferma risposta; infine, cercando di interdire la volontà chiaramente espresa del venerabile servo di Dio.

Pur con fatica, Giuseppe Gualandi riuscì a salvare l'opera di una vita e le ragioni per le quali si era dedicato anima e corpo, insieme con il fratello e a ben vedere con tutta la famiglia, all'impresa.

Venne aiutato dal cardinale Domenico Svampa, che condivise l'idea sua e di don Cesare «di formare un corpo morale e religioso di *maschi e femmine*, dipendente da un solo sacerdote, che perpetuasse il bene dei sordomuti con lo spirito della vera carità di Gesù Cri-

sto. Posto ciò tutti i mezzi che possono rendere stabile l'opera sono da prendersi perchè il corpo morale rimanga libero e indipendente nella propria azione.

Ora, dovendo provvedere all'Istituto di Bologna, perchè alla mia morte non vada in mano al Governo, nominai una commissione voluta dalla legge, che mi dovesse sostituire alla morte. Vedo che detta commissione potrebbe intralciare la libertà che deve necessariamente avere il corpo morale e perciò vengo nella determinazione di cambiarla, essendome riservata facoltà di fatto vita durante.

Sebbene sappia il Regolamento è già stato mandato al Governo per l'approvazione, pure intendo di modificare così il personale della commissione e lo vorrei composto da voi come Gualandi (si riferisce al fratello Francesco), da don (Ferdinando) Buoni e dall' Orsolina (Mezzini), come partecipanti della Piccola Missione.

Alla vostra morte potrebbe sostituirvi vostro figlio Peppino e così vi sarebbe sempre un Gualandi e la Piccola Missione sarebbe sempre *padrona*.

Il Regolamento è stato mandato al Governo però contro la mia volontà, mentre da Giovanni (Gualandi), da Checco (Francesco Blesio) e anche da voi si sapeva che io aveva cambiato il personale nel testamento, appunto per questo, perchè la Piccola Missione avesse una vera e *prima ingerenza* nella commissione stessa».

Questa lettera al fratello Francesco del 18 dicembre 1892 è nota e costituisce il punto di partenza di una serie di prese di posizione e di attività di Giuseppe Gualandi volte, nei quindici anni che gli restavano da vivere, a salvaguardare il vero patrimonio dalla famiglia Gualandi, che consiste nel dono fatto ai sordomuti, alla città di Bologna e alla Chiesa.

8. Conclusione

Non vi sono, probabilmente, particolari conclusioni da trarre da questa riflessione fatta a cento anni di distanza dal *dies natalis* del venerabile servo di Dio Giuseppe Gualandi.

Forse, si può rimarcare che un'intera famiglia in quanto tale fu in grado di costruire con l'aiuto di Dio la grande *famiglia dei sordomuti*, che per Gualandi e per tutti gli altri della Piccola Missione non è mai stata e non sarà mai soltanto un impegno educativo come lo si intende e vive oggi.

Riscoprire in tutta la sua portata questa prospettiva significa, forse, convenire sull'attualità di Giuseppe Gualandi e della sua carità.

Don Giuseppe Gualandi



La madre
con Don Giuseppe
e Don Cesare

